



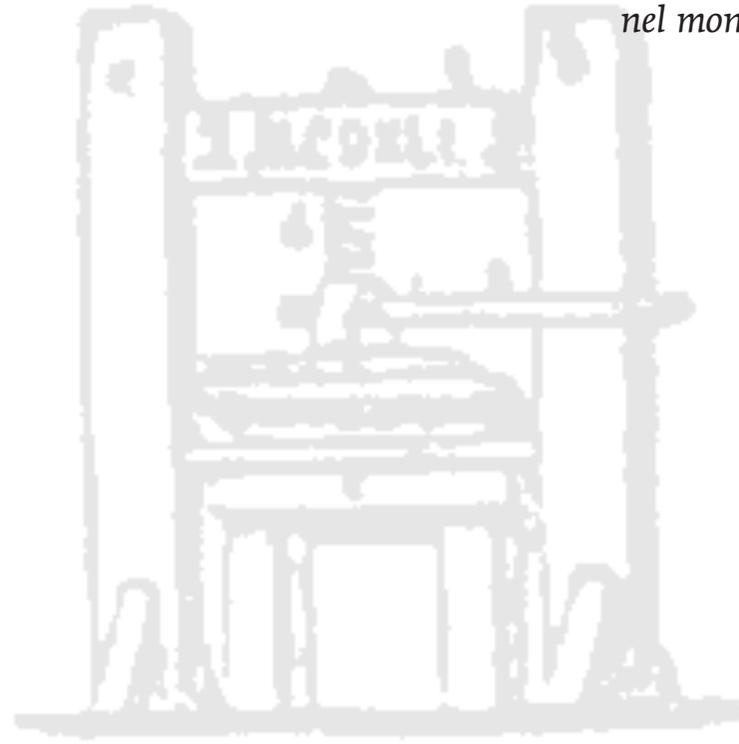
marcos y marcos



marcos y marcos

FRANCO PULCINI
Delitto al Conservatorio

*Il commissario Abdul Calì indaga
nel mondo dei bambini prodigio*



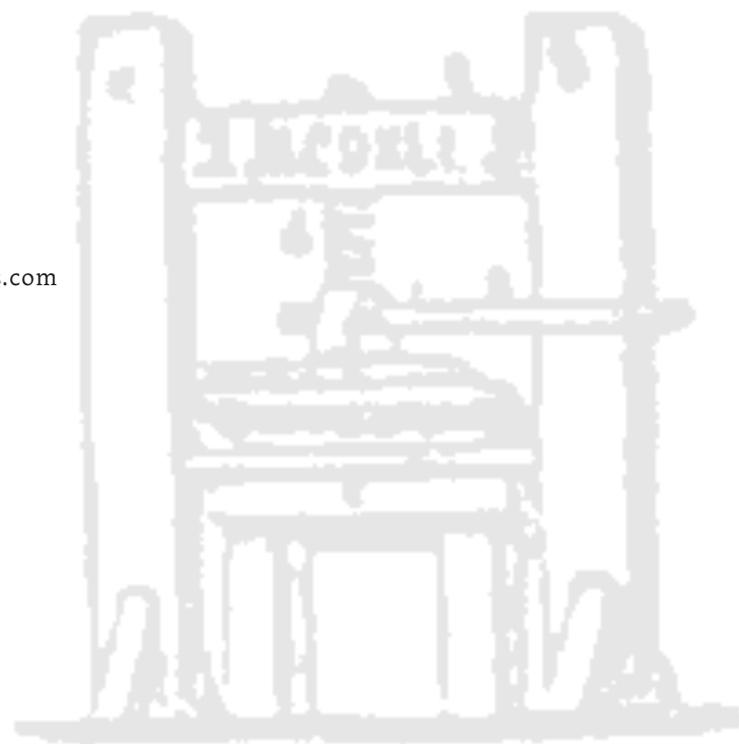
marcos y marcos



*Questa è un'opera di fantasia;
ogni riferimento a persone e cose
realmente esistenti o esistite è puramente casuale.*

Delitto al Conservatorio

www.marcosymarcos.com



marcos y marcos

ISBN 978-88-7168-888-6
© Franco Pulcini 2019
© Marcos y Marcos 2019
via Piranesi 10, 20137 Milano
tel. 02 29515688
lettori@marcosymarcos.com

Aria

Il pianoforte è nero e ha tasti neri, anche se i troppi bianchi sono sempre i primi nominati.

Saltellano però insieme quei legnetti color ebano e avorio.

Sotto dita d'ogni età, si catapultano e fan battere i feltri sull'acciaio teso.

Lavorano subdoli e non visti meccanismi arcaici a martelletto.

Vibra l'aria per quegli spazi angusti, claustrofobici e confusi, quando il coperchio è chiuso.

La musica cavata muove vortici di aromi e d'invisibili veleni.

Tende l'aura intonata a uscire da ogni varco, anche dalle fenditure fra il nero e il bianco.

La mano disegna in tempo reale i battiti del cuore a quegli effetti d'aria molestata.

Intorno, un universo d'occhi indifferenti o ostili, e d'orecchie sorde e livorose.

Il piano è una bara nera, come di sogni e di visioni: per questo miete vittime che muovono a pietà.

La sfida dell'arte non è per tutti.

Come antichi dèi greci, mossi da bassa invidia, vi s'accaniscono spiriti malvagi.

Ma quando necessaria, trova sempre la musica una sua vendetta.

Non fredda, ma a temperatura ambiente.

Ambiente della musica, s'intende.

Era entrata con calma sulle assi del palcoscenico. Il collant color carne spuntava da scarpe altissime. Le zeppe trasparenti erano piene di fiorellini immersi in un liquido rosa. Servivano anche ad arrivare ai pedali dello Steinway & Sons gran coda.

L'età era ben nota in sala: otto anni e mezzo. Pettinatura asimmetrica da diva, con grande ciuffo obliquo.

Aveva ringraziato il pubblico festoso con un cenno distaccato della mano. Molti sapevano quanto preziosa fosse quella sinistra.

Indossava un abito lungo, rosso carminio, con uno spacco laterale sulla coscia destra. Trucco non pesante, ma efficace. Da parecchio andavano molto le pianiste sexy.

Fece un inchino profondissimo, la schiena snodata a testimoniare l'estrema giovinezza. Strizzò gli occhi, già abbastanza oblungi.

C'erano in giro sempre più pianisti e pianiste cinesi. Dopo la quasi completa emigrazione in Oriente dell'intelligenza musicale, inutile ormai produrre strumentisti in Occidente.

Uno sguardo alla tastiera, uno spostamento minimo del seggiolino, e Jing Tantai aggredì il pianoforte.

In sala erano pochi i posti vuoti.

La vincitrice del concorso Piano World Cup – Prodigy Child dell'anno passato iniziò con tre brillanti sonate di Domenico Scarlatti.

Erano scelte fra le più spettacolari. Già la prima prevedeva rapidissimi incroci di mani. Le dita volavano, i polsi scattavano. Ci si chiedeva come facessero a stare tanti suoni in un lasso di tempo quasi impercettibile. Suonava al doppio del metronomo degli altri. Anche se aveva fino a un decimo dei loro anni.

Le geometrie volanti disegnate dalle centinaia di suoni riempivano quell'aria arroventata che il fiato trattenuto dell'intera platea non spostava di un millimetro.

Quando finì la terza sonata, uscì fra gli applausi più in fretta di quando era entrata.

Tornò per la sonata K 332 di Mozart. La eseguiva su YouTube da quando aveva quattro anni e mezzo. Una noncurante passeggiata, l'ultimo tempo a una velocità pazzesca. Scivolava sui tasti senza nessuno sforzo. Poi, sempre seduta allo sgabello, a parte qualche concessivo inchino di ringraziamento, fece la K 333, simulando tenerezze. Il pubblico ne era comunque inebriato. Era un Mozart da videogiochi, con le note sparate a grappolo tutte insieme e tutte uguali.

Nell'intervallo si discuteva della maturità musicale di questi *prodigy children*: mah... mah... Però qualcuno replicava: «Per anni abbiamo elogiato il rigore, e ora che i bambini cinesi non fan rubati romantici, ci scandalizziamo? Vogliamo tornare alle mossette ottocentesche dei saggi nel salotto buono? Alle strimpellate insufficienti da poco studio? Al *pianotter* francese?»

Un tipo con la cravatta viola, fra il vociare del pubblico, diceva ad alta voce: «Gli uomini sono come le bottiglie: possono essere più o meno capaci e avere il collo largo o stretto; c'è chi versa tutto il suo contenuto subito e chi continua a versarne per tutta la vita». E l'amico che gli stava accanto, in piedi davanti a un manifesto, ribatteva: «Altro che bottiglie, a questi poveri bambini mi sa che il contenuto glielo cavano con le tenaglie...» E poi aggiunse, quasi con turbata indignazione: «Quanto abbiamo dentro andrebbe versato con naturalezza...»

Altri facevano il paragone con la straordinaria Anke Chen, la bambina prodigio cinese del Conservatorio di Tianjin che aveva spopolato su YouTube. Mitica la sua esecuzione di una sonatina di Muzio Clementi, con una memorabile voltata di pagina. Doveva avere quattro o cinque anni, ma ne dimostrava tre.

Le chiacchiere da intervallo impazzavano, segno che l'esibizione colpiva.

Nella seconda parte la bambina uscì con un altro vestito. Era bianco latte, lungo e fasciante, ma senza

spacchi. Dovevano aver spiegato all'agente che la sala Verdi del Conservatorio di Milano, anche nella vorticosa età post-Expo, era rimasta un po' all'antica. Non gradiva musiciste classiche abbigliate come vallette del Festival di Sanremo. Specie se avevano otto anni.

Suonò la Sonata *Al chiaro di luna* di Beethoven. Nell'Adagio iniziale faceva l'ispirata. Esagerò persino in lentezza. Fu simpatica nel secondo tempo, sbattendo le ciglia, e suonò il finale da vera virtuosa. Prima pose malinconiche, poi dita argute e alla fine una galoppata da arrivano i nostri.

La sala esplose. Jing aveva fatto una seconda parte breve per lasciare spazio ai suoi numerosi *encore*, che nessuno ormai chiamava più 'bis'. Propose un Liszt trasognato, uno Skrjabin romantico (con la sola mano sinistra e l'altra appoggiata al seggiolino), uno Chopin orecchiabile e, per finire, la *Fantasia* di Horowitz dalla *Carmen* di Bizet.

I gracili ditini riuscivano a far vibrare le corde nascoste del pianoforte con sonorità sguaiate, quasi il ghigno subdolo di una stregghetta. A tratti esagerava in lentezza, o a capriccio emetteva forti sonorità improvvise. Nel finale non si vedevano quasi gli avambracci per quanto mitragliavano la tastiera. Con quelle piccole mani e le ottave centrate per miracolo, non poteva andare alla velocità di Yuja Wang, come molti sostennero, ma fece comunque un'impressione straordinaria a quell'età, con applausi a tempo e molti 'bravo' gridati con vari accenti. Alcuni intenditori notarono qualche mezza nota sporca, forse

per la stanchezza. Non proprio stecche: 'doppi tasti' quasi dubbi.

C'era anche qualche commento dei soliti incontentabili: possibile che la gente non possa più sentire un pianista se non indossa gonne invisibili e tacchi a spillo? E citavano l'uzbeca americana Lola Astanova. Oppure bambinette come questa, che sono sulla buona strada per emulare lei e Yuja Wang, altra acchiappa-maschi? A cui si guardano più le gambe che le dita? Ma i critici erano pochi e inascoltati nell'entusiasmo generale.

Quando il pubblico defluì verso l'uscita, decine di fan si riversarono davanti al suo camerino. Molti erano bambini accompagnati da adulti. Colleghi prodigio, anche molto più piccoli. Non tutti sembravano orientali. Cinguettavano complimenti con inchini insistiti.

La minipianista aveva l'aria provata, sofferente, ma ascoltava attenta. Era una professionista. La dovevano invidiare molto, più per la *mise* da signorina che per il successo. Loro erano vestiti da bambini eleganti, con fiocconi e pizzi. I maschi in abito, con cravatta, *pochette* e calzone lungo, malgrado i sette o otto anni.

Alcuni indossavano curiosi abiti folcloristici, anche europei. Era il gruppo della Piano World Cup - Prodigy Child di quell'anno, che iniziava le selezioni il giorno dopo. Erano una trentina.

I genitori della protagonista se ne stavano in disparte.

Vennero gli insegnanti di pianoforte locali, anche del glorioso istituto ospitante, il Conservatorio Giuseppe Verdi, da cui era uscito il mitico Maurizio Pollini.

L'inglese dei parenti della piccola Tantai traballava, ma avevano sempre una parola gentile, con sorrisi d'obbligo, che spesso degeneravano all'orientale in risa incontrollate.

Il corridoio era strapieno. I bambini chiedevano autografi con dedica sul programma di sala. Jing, col suo pennarellone nero vernice, alternava gli ideogrammi all'alfabeto latino.

All'improvviso serpeggiò uno strano silenzio, soprattutto nel gruppo degli stranieri.

Si sentì bisbigliare: «Maestro Hadowitz! Maestro Hadowitz!»

Percorreva il corridoio un uomo in età, ma alto e aitante. Aveva i capelli bianchi e degli enormi mustacchi che scendevano fino a incorniciare il mento. Indossava una giacca verde tirolese, con bottoni di corno di cervo. Al posto della cravatta, su una camicia di flanella ocra, aveva un farfallino rosso a microscopici pallini.

La sua comparsa aveva suscitato un generale rispetto.

Quando l'uomo si sporse sulla porta del camerino coi suoi autorevoli baffoni austro-ungarici, molti uscirono d'istinto.

Jing Tantai piantò i suoi occhi a mandorla sul maestro, come ipnotizzata. I genitori della bambina invitarono a uscire alcuni ospiti che ancora stazio-

navano nel camerino. Era evidente che il maestro le doveva parlare. Anche l'agente la lasciò sola con lui e, quando la porta si chiuse, Hadowitz iniziò a vociare in mandarino, con forte accento austriaco. Con l'indice alzato pareva dirle che non avrebbe dovuto suonare la *Fantasia* dalla *Carmen*.

Jing non replicava e aveva il volto irrigidito dall'imbarazzo, per non dire dal terrore.

L'uomo insisteva, citava con noncuranza gli altri autori - Liszt, Skrjabin, Chopin - ma ritornava a capofitto sulla *Fantasia* del suo quasi omonimo Horowitz.

Jing mormorava qualche vaga replica, quando l'uomo tirò fuori una matita nera dal taschino della giacca.

In quel momento dall'occhio sinistro della bambina scivolò una lacrima lungo il naso. Jing allungò la mano destra distaccando l'anulare dalle altre dita e alzò il braccio verso il maestro.

Lui le diede un colpo forte e secco con la matita sulla nocca del dito piegato e il dolore le fece strizzare gli occhi.

La bambina teneva ancora il braccio allungato e la testa bassa, mentre Hadowitz non aveva ancora finito le sue recriminazioni. Al secondo colpo nevralgico, Jing cadde in ginocchio, sempre con il braccio teso, e non riuscì a reprimere oltre il pianto e le lacrime.

La concertista di fama aveva il cuore spezzato per l'umiliazione e continuava a porgere al suo persecutore il dito che aveva sbagliato qualche nota. Intanto

piegava verso il basso il volto rigato di lacrime e mormorava qualche parola di giustificazione.

Sempre più nervoso, Hadowitz aveva preso ora in mano la matita come se dovesse scrivere, anziché impugnarla dalla punta a mo' di bacchetta, come prima. Fremeva e accusava con voce ferma. A un certo punto, con uno scatto inconsulto, colpì con la punta di grafite il dorso della manina infantile. Doveva essere stata temperata di recente perché le trapassò una vena, che gettò uno schizzo di sangue fin sul pavimento.

L'incidente risvegliò entrambi dallo psicodramma in cui erano sprofondatai.

Hadowitz, sempre nel suo insicuro mandarino, si scusò, abbracciando la bambina, che ricambiò la premura con l'arto sano. Andarono verso il lavandino del bagno del camerino per lavare via il sangue. Il maestro asciugò col proprio fazzoletto la macchia per terra. Già che c'era, Jing si diede una lavata al viso. Si asciugò e prese dal trolley aperto un cerotto, di quelli che spesso doveva mettere sui polpastrelli feriti per eccesso di studio. La miniemorragia si fermò.

Quando riaprirono la porta, sorridevano agli esclusi, rimasti ad attendere con ansia l'esito del dialogo. Tutto bene, sembrava dire con gli occhi la bambina.

I genitori immaginavano l'ipocrisia della versione pubblica e facevano facce di circostanza.

Il maestro parlò a uso degli italiani presenti, con gli stranieri che si facevano tradurre: «Avete sentito

come è migliorata, Jing, dall'anno scorso? Tecnica, tecnica e ancora tecnica. Esercizio, esercizio e ancora esercizio. Poi, solo dopo, viene l'arte del pianoforte! Ma non sono separate: tecnica deriva dal greco *téchne*, che significa arte. E quando ascoltate gli altri e voi stessi, ricordate la frase di Pasternak: 'l'orecchio è un organo dell'anima'».

Tutti annuivano, come appesi alle labbra di un oracolo.

Congedandosi con un saluto alla collettività, Hadowitz fece una carezza a Jing, che gli baciò la mano. Anche altri bambini e genitori usarono questo segno di estremo rispetto.

Alcuni presenti ne furono stupiti, ma non la maggior parte.

Hadowitz era accompagnato da una giovane donna, che era rimasta in disparte. Alcuni italiani le parlavano e pareva molto a suo agio. Era vestita in modo ricercato, con una camicia di seta beige, una gonna di pelle morbida marrone, stivali di camoscio grigio chiaro alti oltre il ginocchio e un piumino corto di cachemire viola tenue, che teneva sotto il braccio. Avrà avuto una trentina d'anni. Era castana e sfoggiava una pettinatura vaporosa. Se ne andarono insieme.

Si fecero portare in taxi fino al tridentario ristorante Boeucc, in piazza Belgioioso, accanto alla casa di Alessandro Manzoni. Ci restarono un'oretta. Poi presero un altro taxi, che questa volta li portò in via Maddalena 3, vicino alla torre Velasca. Lungo il

tratto del centro, abbastanza breve, l'uomo aveva passato il tempo ad accarezzare le gambe della giovane donna, indifferente allo specchietto retrovisore dell'autista. Doveva aver bevuto.

In via Maddalena l'autista restò ad aspettare che il maestro accompagnasse la signora fino in casa. Attese oltre venticinque minuti. Avrebbe giurato che l'uomo sarebbe sceso senza cravattino. Hadowitz arrivò invece col farfallino inappuntabile e dichiarò un nuovo indirizzo: via Goldoni.

Non ci misero molto e non scambiarono una sola parola.

Lì scese e raggiunse il corpo interno, una vecchia casa a due piani, piccola e col tetto di coppi antichi. Una casetta un po' fiabesca, con inferriate artistiche alle finestre del pian terreno. Sorgeva solitaria al centro di un giardino dimesso, circondata da alberi, cespugli e altri edifici d'epoca. Salì fino al secondo piano su una scala coi gradini di pietra e la ringhiera lavorata in stile vecchia Milano aristocratica.

Giunto davanti al suo portoncino, vide appesa alla maniglia della porta una spaziosa busta color arancio vivido, con stampato sopra il marchio e il nome di Hermès. Conteneva una grande e profonda scatola rettangolare, fasciata in velina bianca, che prometteva una dispendiosa sciccheria. La portò dentro.

Il vasto ambiente pareva un bunker. Le pareti erano rivestite di diversi materiali fonoassorbenti. Le finestre erano doppie, con spessi vetri a camera, forse antiproiettile, per la loro sfumatura sul verde. Il pianoforte a coda era aperto al centro. Aveva

l'aspetto di un enorme bulldog inglese a tre zampe, dalla larghissima bocca spalancata a digrignare i tasti. Ovunque spartiti musicali, ordinati o impilati negli scaffali. Sullo sfondo s'intravedeva un'alcova con grande letto matrimoniale, mezzo occultato da tendaggi di velluto bordeaux. Sul lato opposto una cucina in disordine. Una comoda scala in legno a due rampe portava al piano superiore, di dimensioni ridotte, ma ben visibile dal sottostante. Si scorgevano i soffitti, anch'essi coibentati con pannelli, come il resto dello studio-abitazione.

Hadowitz si versò una birra e uscì su un terrazzino affacciato sul verde. Bevve ascoltando il rumore attutito della città. Era giunto il momento di vedere cosa gli avevano regalato. Senz'altro un oggetto di lusso, un regalo importante. Se l'aspettava, in quei giorni. Sfilò la scatola dalla busta arancione, la posò sullo sgabello del pianoforte. Tagliò a croce con un cutter la velina e la strappò fino a scoprire il coperchio rettangolare della scatola, alta e profonda. Tolsene anche quello e, nella penombra, il contenuto sembrava un capo d'abbigliamento aggrovigliato e spieazzato.

Poi, dal fondo, sul quale si sporse per veder meglio, scattò qualcosa di viscido e nevrastenico. Uno schizzo muscoloso e disordinato di scaglie lucenti lo aveva colpito come una freccia storta. Un serpente grigio-verdastro gli aveva morso il naso, e anche una mano in più punti, mentre cercava di difendersi. Le parti ferite iniziarono a formicolare, ma al terrore iniziale si mescolò una strana euforia in cui conti-

nuava ad avere il flash di una bocca nera spalancata e due lunghi denti a uncino.

Gridò, ma la sua voce veniva assorbita dai pannelli, e il filo che usciva dalla portafinestra non allarmò nessuno, malgrado l'ora tarda.

Uscito tutto dalla scatola, il serpente non era poi così sottile, anzi robusto e lungo quasi due metri. Iniziò ad allontanarsi veloce lungo il pavimento, un po' disorientato. Il maestro raggiunse con passo malfermo il cellulare che aveva lasciato all'ingresso. Riuscì a prenderlo, ma gli mancarono le gambe e si afflosciò a terra. Sdraiato sul parquet, compose a fatica il 118: «Mi ha morso un serpente velenoso. Via Goldoni 26, edificio interno, secondo piano. Parla Richard Hadowitz». Gli chiesero altre cose, ma lui ripeté per tre volte la stessa frase. Poi smise di parlare, perché tossiva e iniziava a mancargli il respiro. Però mormorava tra sé: “Lo sapevo... quella finestra... rimasta aperta”.

Quando arrivarono i medici e l'ambulanza, il portoncino blindato era chiuso da dentro.

Hadowitz, irrigidito, li sentiva armeggiare, mentre le neurotossine gli stavano paralizzando il sistema nervoso e gli organi vitali. Gridavano da fuori, ma lui non poteva ormai rispondere.

Il serpente era preoccupato per quel vociare. Il nascondiglio più vicino gli parve il pianoforte. Scivolò dallo sgabello sulla tastiera, che produsse qualche confuso tintinnio, ed entrò nella cassa, infilandosi dentro uno dei buchi tondi del telaio in ghisa. Lì dentro scomparve, appiattito e invisibile.

Quando giunse il fabbro e in un paio di minuti riuscì ad avere la meglio sul blindato, il maestro rimase moribondo solo per poco. Era ormai morto quando arrivò l'esperto, con antidoto polivalente per numerose specie di serpenti velenosi. Non gli restò che appurare i vari morsi sul naso e sulla mano, e mettere in guardia gli astanti dalla presenza di un killer africano o australiano. Propendeva per un mamba nero, celebre per i suoi scatti al volto, dopo i quali la vittima vive venti minuti, trentacinque se gli va bene, a volte meno di una decina. Il cadavere aveva avuto un'eccezionale salivazione, che significava mamba, specie con quelle pupille dilatate.

I presenti iniziarono a guardarsi intorno con molta apprensione. Portarono via il cadavere su una barella, attenti a non toccare le ferite neppure coi guanti, e se ne andarono svelti, tirandosi dietro la porta d'ingresso, ma senza chiudere, nella fretta, quella che dava sul terrazzino. Il cacciatore di serpenti sarebbe arrivato la mattina dopo.

Il giovane black mamba, quando sentì che il campo era libero da ore, uscì dal nascondiglio e fece varie perlustrazioni. Si diresse alla fine d'istinto sul terrazzino. Lì per lì, gli veniva da scendere verso il verde del giardino, data la sua vocazione arboricola. Poi, col chiarore dell'alba, vide sul tetto alcuni piccioni, li sentì grugare e pensò che potevano costituire una colazione accettabile. Attorcigliandosi con gesto biblico sul pluviale in rame, salì veloce fin sulla grondaia e, attraverso un varco sotto le tegole, scomparve nel polveroso sottotetto. Fece un giro fra

mobili abbandonati, vasi da fiori sbeccati, vecchi attrezzi, bidoni di vernice vuoti e pennelli secchi. Scelse un vecchio passeggino con una ruota storta per rilassarsi arrotolato, dopo le preoccupazioni notturne. Poi s'addormentò, con quel suo tipico sorrisetto squamato.

